

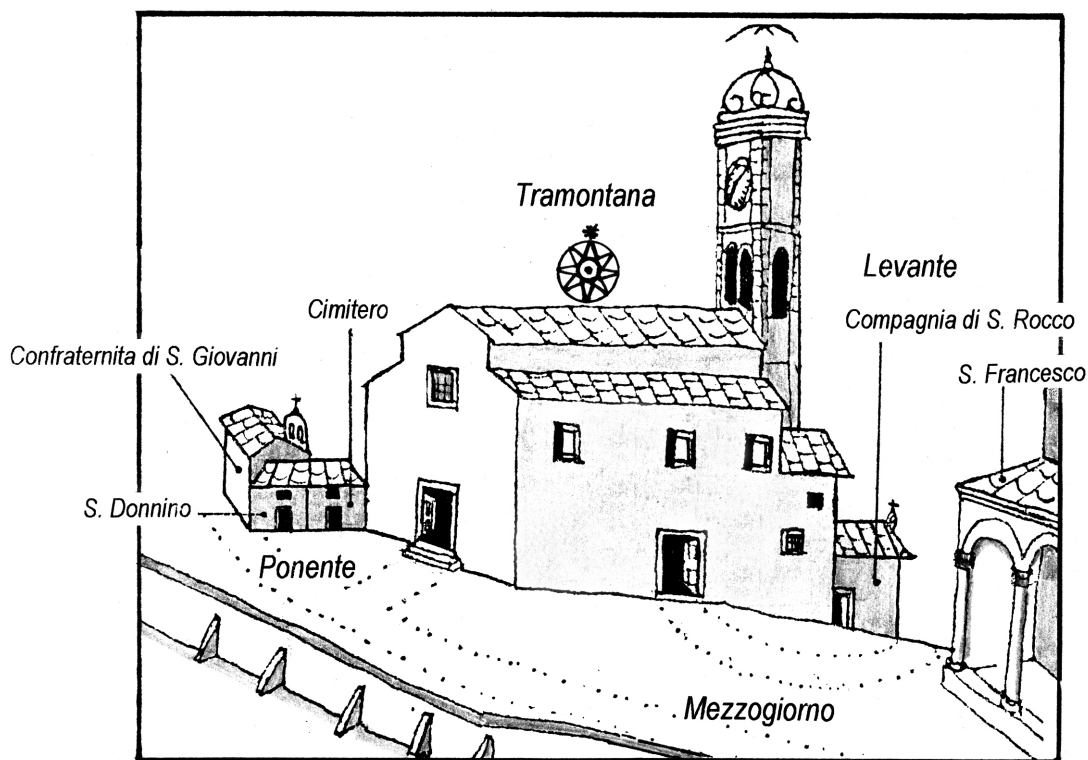
·:· Dñs HERRIC' DE FICECH' LVN· EPS
 SEVITH· M· DCC· M· CCLXXX·:·

IL SIGNORE ENRICO DA FUCECCHIO VESCOVO DI LUNI
 1280.

Fucecchio, Poggio Salamartano, Pieve di S. Giovanni Battista, lapide in marmo, scomparsa

Solo i documenti comprovano l'esistenza di questa iscrizione su marmo, presente un tempo sopra la porta di quella che fu poi la demolita pieve di S. Giovanni Battista di Fucecchio. La pieve però, osservandone il disegno tracciato dal pievano A. M. Tondoli, risultava dotata di due porte: l'una rivolta verso l'abbazia di S. Salvatore, l'altra sulla facciata orientata verso il vicino paese di S. Croce sull'Arno.

Riteniamo che il marmo fosse apposto sopra la porta principale, volta ad Ovest, cioè collocata sul lato opposto rispetto all'attuale accesso principale della collegiata che, al momento della costruzione, nel XVIII secolo, fu ruotata di 180° rispetto alla precedente, vecchia chiesa.



Rielaborazione grafica (allo scopo di facilitarne la comprensione), del disegno intitolato "Descrizione della Chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista della Terra di Fucecchio, delle sue Cappelle et altari et inventario di tutte le cose mobili di detta Chiesa: fatto da me Antonio Tondoli, moderno pievano il dì 1 dicembre 1709".

E' il Tondoli che, nel suo manoscritto riguardante anche le genealogie di antiche famiglie fucecchiesi¹, ci tramanda che, sul suddetto marmo "si legge in Scritto Gotico" il seguente testo: "Il signor Enrico da Fucecchio vescovo di Luni [...] 1280". Solo il rigo superiore dell'iscrizione risulta in definitiva di facile comprensione, il successivo, invece, potrà essere oggetto di interpretazione da parte di studiosi di epigrafia. Potremmo azzardare l'ipotesi che la seconda parte equivalga ad "anno

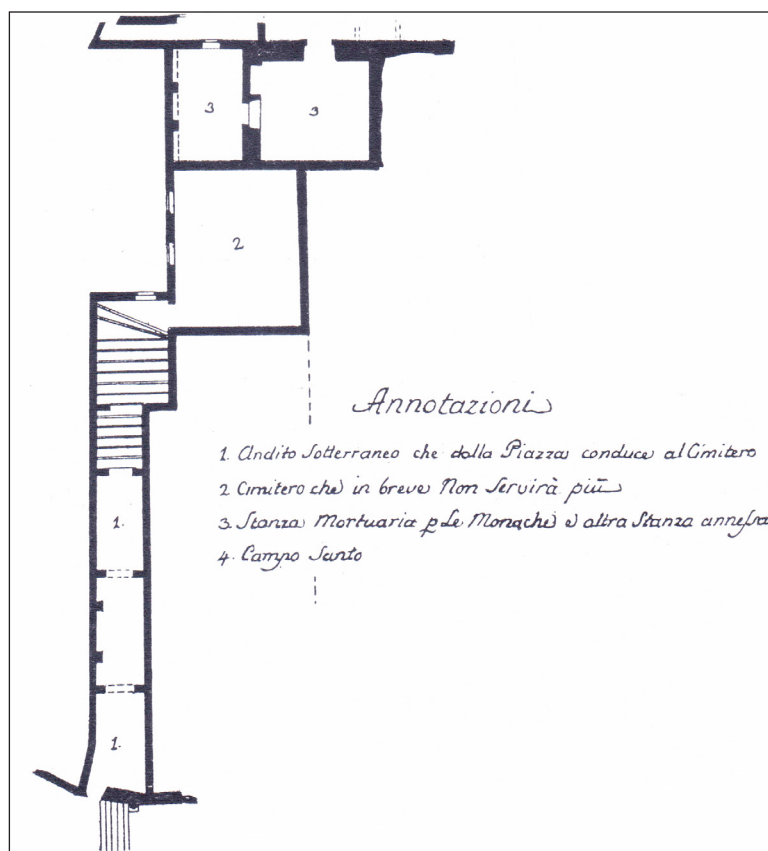
di grazia di Dio”, ma resta un enigma la parola precedente che, una volta decifrata, potrebbe rendere inequivocabile l’interpretazione del messaggio che si intese tramandare.

La data ‘1280’, a chiusura del rigo, potrebbe poi avere un qualche riferimento locale, date le origini di Enrico, ma se consideriamo la sua biografia sarebbe anche riconducibile all’anno di inizio della guerra tra il vescovo e Moroello, Alberto e nipoti Malaspina, conflitto che infuriò tra il 1280 e il 1281 e si concluse l’8 maggio con la pace di Orvieto che prevede “ liberazione scambievolmente dei prigionieri, restituzione delle terre tolte, assoluzione dalle scomuniche, cioè ritorno allo ‘statu quo ante’ ”². Tale riferimento, tuttavia, non ci sembra troppo pertinente.

In sostanza il marmo sulla pieve poteva assolvere a varie funzioni: ricordare sì un illustre fucecchiese, porre in risalto un autorevole membro della Chiesa, scelto da papa Gregorio X nel 1273 quale vescovo di Luni, ma porre anche un sigillo di ragguardevolezza ad un edificio religioso che veniva a fregiarsi del nome di un personaggio che, alla carica episcopale, univa quella di Signore e di Conte. Questo senza contare il fatto che l’attualmente enigmatico secondo rigo della lapide potrebbe dare spazio ad altre interessanti indicazioni e quindi avere un’ ulteriore finalità fra cui, da non sottovalutare, l’attestazione di una cospicua elargizione per lavori nella pieve.

Il marmo, probabilmente risalente al 1280, rimosso durante la demolizione del vetusto edificio religioso, atterramento avvenuto nell’agosto del 1780, non sarà affidato al caso o alle buone attenzioni di qualche capomastro, ma direttamente assegnato, il 4 ottobre 1782, al canonico Giulio Taviani, “ uno dei 5 Deputati e Soprintendenti alla Fabbrica della Collegiata ”³, che doveva conservare “ monumenti, iscrizioni, stemmi della vecchia chiesa con doverne render conto ”⁴.

Il Taviani non dovette ordinare di portare lontano questi elementi anche pesanti e probabilmente deve aver fatto ricorso ad un’area a portata di mano, sul Poggio Salamartano, quella del cimitero della soppressa Compagnia della Croce, area che poi, nel 1981 ospitò la sezione archeologica del museo di Fucecchio e attualmente funge da ripostiglio della contigua sala catechistica e auditorium per la collegiata che l’acquistò nel 1989 dalla Misericordia.



Progetto di ristrutturazione del Conservatorio di S. Salvatore di Fucecchio. Arch. Bernardo Fallani, 1787. Il n° 2 indica il cimitero dove vennero riposti i marmi rimossi dalla pieve demolita. L’accesso avveniva dal Poggio Salamartano tramite il corridoio che ora conduce al campanile.

Possiamo supporre infatti che quando, nel 1787, il Vicario Regio, nel progetto di decentramento delle aree cimiteriali, consiglia di togliere i marmi riposti nel suddetto cimitero della Compagnia della Croce, non faccia altro che alludere ai “monumenti, iscrizioni, stemmi” della pieve, elementi che il Taviani aveva avuto in consegna. Se l’ipotesi fosse valida sarebbe questa, prima della nuova rimozione, la seconda collocazione dell’iscrizione relativa ad Enrico.

Ci rimane davvero strano però il motivo della scomparsa di tutti questi elementi lapidei o per lo meno la mancata tracciabilità documentale di tali manufatti che dovevano esser certo inventariati anche per il fatto di costituire delle pagine di storia del paese altrimenti irrecuperabili. Si potrebbero paragonare a monili, nel contesto architettonico della vecchia pieve, che forse si volle non solo cancellare nelle sue muraglie, ma di cui anche si decise di azzerare la memoria delle sue ‘gemme’ che avrebbero probabilmente richiamato l’insieme e quindi mantenuto certo più vivo il ricordo di una struttura così pesante di storia. E questo forse anche perché a questi elementi o ad alcuni di essi non si era voluto far posto nel nuovo edificio, quindi meglio trascurarli per arrivare a dimenticarli e farli dimenticare; solo il marmo di Enrico ha avuto il privilegio del ricordo cartaceo e non da parte del canonico Taviani che tutti quanti i reperti li aveva avuti in consegna.

Di Enrico il ricordo perdurerà anche a livello liturgico, dal “*Processionale ad uso della Pieve Collegiata di S. Giov. Battista*” del 1774, veniamo infatti a sapere che, nella celebrazione della festa dei morti, i sacerdoti, nella seconda stazione alla porta maggiore della pieve, erano usi rivolgere preghiere cantate anche ad Enrico, vescovo di Luni.

Tornando al discorso dell’eventuale citata trascuratezza del Taviani c’è da dire che non avrebbe scusanti dal momento che ha lasciato anche una raccolta manoscritta di ricordi dove, insieme ad annotazioni di un certo rilievo locale, anche storico, si sofferma a trattare di un po’ di tutto: perturbazioni atmosferiche⁵, note personali di viaggio⁶ e di lavoro⁷, scosse di terremoto⁸, arriva a scrivere: “Ricordo, come nel mercato di questo giorno le ova valsero lire una per serqua”⁹ ed è poi attento alle iscrizioni della chiesa di S. Andrea¹⁰.

Per tutto quanto sopra considerato, la trascuratezza del Taviani, fra l’altro riguardo ad un compito assegnatogli, ci lascia davvero perplessi. Va considerato magari che nell’Archivio della collegiata era inventariato un elenco delle iscrizioni presenti nella pieve, elenco che stranamente è andato disperso o forse confuso in qualche fascicolo; niente vieta che si trattasse proprio dell’annotazione puntuale di tali reperti di cui il Taviani, con la sua sensibilità di storico, intendeva lasciare traccia sicura.

A questo punto è necessario avvicinarci, quanto possibile, al personaggio che un Papa individuò e sceglie con la nomina di “Henrici de Fisceto”¹¹, “vir in spiritualibus providus et in temporalibus circumspexus et dono scientie proditus”¹² (accorto nelle faccende spirituali, prudente in quelle temporali e dotato del dono della scienza).

Sarà il “De Fisceto” a lasciare qualche dubbio sulla sua riconducibilità a Fucecchio, ma sia il fatto che le variazioni sul nome del paese siano numerose, “Ficiculum”, “Ficeculum”, “Fucecchium”, sia soprattutto la considerazione che nella sua biografia Enrico stesso si presenti come “de Ficeculo”, hanno fatto ritenere priva di fondamento ogni incertezza sulla questione. Per completezza tuttavia è opportuno riportare l’interpretazione che della formula propria di Enrico “natione de Ficeculo” dà il Volpe (in *Toscana medioevale* [...], p. 504) che così si esprime: “cioè di terra francese o di Fucecchio, diocesi lucchese”.

Del resto anche la stragrande maggioranza degli storici¹³ si è proclamata sicura sulle origini fucecchiesi del vescovo Enrico, solo Giovanni Sforza (in *Enrico vescovo di Luni* [...]) si discosta da questa indicazione mettendone in dubbio la patria locale. Lo Sforza vide in quel “de Fisceto” della bolla papale e nella successiva definizione “canonici ecclesie S. Andomarti, Mormensis diocesis” un richiamo alla Francia, in particolare alla diocesi di Boulogne “Morinensis, Mormensis cioè”¹⁴.

Sarà lo storico Coturri però a ridimensionare il valore dell’essere Enrico dato per canonico di una chiesa francese rifacendosi all’allora diffusa consuetudine di abbinare ad una carica ecclesiastica locale un contemporaneo ufficio in terra di Francia o di Inghilterra.

G. Volpe poi arrivò a definire Enrico “Pastore lunense di incerta origine e di ignoti precedenti”.

ti”¹⁵.

A queste due tesi, dello Sforza e del Volpe, si contrappone la posizione dello storico fucecchiese Egisto Lotti che, pur sbrigativamente, sostiene: ” [...] è dato per discendente dalla famiglia Visconti che succedette ai Cadolingi nel Comitato del Valdarno di Sotto”¹⁶. E’ da ritenere però che tutti quanti gli storici, che si sono interessati ad Enrico, anche il Lotti, non siano stati a conoscenza dell’iscrizione della pieve di Fucecchio, altrimenti questo documento avrebbe costituito la chiave di volta per liberare il campo da ogni dubbio sulle sue origini.

Tornando alla figura di Enrico c’è da dire che il richiamo del Lotti ai Visconti lo riconduce ad una schiatta usa al comando e a questo si dedicò da vescovo conte abbinando “l’astuzia del diplomatico e la risolutezza del condottiero”¹⁷ che, privo di scrupoli ed incurante del consolidato detto “Ambasciatore non porta pena” arrivò “a far tagliare la testa”¹⁸ ai tre ambasciatori inviati dai signori Malaspina per “protestare e rivendicare i conquistati beni”¹⁹ (castelli di Bolano e della Brina). In sostanza Enrico avendo trovato il vescovato lunense in condizioni precarie, dovette, all’inizio, procedere al riordinamento amministrativo e giuridico della diocesi per poi rivendicare diritti e conoscere obblighi. Raccolse perciò i documenti su cui poteva fondare le sue richieste e li fece riportare nel 1288 nel Codice Pallavicino già redatto da Uberto Pelavicino, vicario imperiale di Federico II (1194-1250). E’ lui stesso, in una specie di autobiografia che abbraccia un decennio (1273-1283), a narrare quello che fa, a darne conto.

Insomma “istituì inchieste sopra inchieste perché nulla sfuggisse e tutto fosse precisato di quanto a lui spettava, dagli affitti delle terre ai pedaggi, dalla giurisdizione criminale alle cave dei marmi carraresi, dagli atti di puro omaggio dei vassalli maggiori ai servizi di barca o di nave o di cucina o di mensa o d’altra più umile e intima natura”²⁰. In questo modo alle sue casse tornò a fluire quanto si era perso in mille rivoli e proprio per mezzo di questi denari poté affrontare le spese necessarie per realizzare i suoi vasti programmi. La sua opera sarà indefessa, procederà ad acquisti, riparazioni, costruzioni, recuperi, liberazioni (allontanò uomini lucenses dall’episcopato), affronterà processi, lotte, guerre, imporrà pedaggi e tariffe, farà fare il censimento delle famiglie delle sue terre e stabilirà il contingente di uomini armati che ogni terra ed ogni castello avrebbero potuto fornire in caso di guerra, arriverà perfino a battere moneta.

Era però un uomo solo al comando e forse in questo consisterà la poca durevolezza della sua azione, si sostiene infatti che “alla periferia [...] dove il braccio del vescovo Enrico giungeva malamente, l’edificio suo si sgretolava senza rimedio, vivo ancora lui stesso e persino nei primi anni del suo vescovado”²¹.

Tra il 1290 e il 1295 i documenti ci parlano poco di lui che, stanco e anche vecchio, forse deluso, rinuncerà alla sede episcopale nel periodo tra la fine del 1296 e l’inizio del 1297 e poco dopo morirà, “prima del marzo del medesimo anno”²². Con lui firrà la fase vittoriosa della diocesi di Luni che entrerà in decadenza anche a seguito del generale processo di accrescimento di potenza dei Comuni; i suoi successori nulla manterranno della grandezza e del potere che Enrico, con caparbietà, costanza e determinazione, aveva restaurato.

1 A. M. TONDOLI, Origine e Fondazione del ‘Antich.mo Castello di Fucecchio in *Genealogie di antiche famiglie fucecchiesi*, ms proprietà Malvolti, pp.23 r. e v.. L’autore riferisce che Enrico fu “p.ma Canonico della chiesa di S. Audomaro dlla Diogesi dlla Città Mariana Suffraganea dlla Metropolitana di Genova (e fu) Eletto poi l’anno 1273 da Gregorio X il di 3 Aple per Vescovo di Luni in hoggi di Sarzana [...]”.

In questa veste raccolse le scritture di tutti i beni, i diritti recuperati della sua chiesa in un volume pergameneo e si dedicò all’amministrazione del territorio affidatogli.

Il Tondoli dà Enrico quale ex canonico della chiesa di S. Audomaro, versione propria anche dello storico Ughelli (in Italia Sacra, 1717, V.I, p. 853) “Henricus de Fucecchio Tuscus, ex Canonico Ecclesiae S. Audomari Marinensis...”, mentre il

- COTURRI (*Enrico da Fucecchio Vescovo Conte di Luni nella seconda metà del secolo XIII*, in Bollettino della Accademia degli Euteleti della città di San Miniato, n. 34, Tip. Palagini, 1962, p.92). riporta un frammento della bolla papale, relativa alla nomina di Enrico, in questi termini:
- “Fratris nostri magistri Henrici de Fisceto [...] tunc canonici ecclesie S. Andomarti, Mormensis diocesis” ovvero: chiesa di Andomarto della diocesi Mormensis che, nella versione del Tondoli è “Marianensis Diocesis”.
- Differenza non da poco considerato che il vocabolo “Mormensis” farà ipotizzare un riferimento alla Francia.
- 2 G.VOLPE, *Toscana medioevale Massa Marittima Volterra Sarzana*, Sansoni Ed., FI, 1964, p.517.
- 3 Padre V. CHECCHI, *Quaderno 'E'*, ms, p.30v..
- 4 Ibidem.
- 5 G. TAVIANI (1741-1817), *Ricordi Diario fucecchiese (1769-1777)*, Fondazione Montanelli Bassi, Fucecchio, 2000, alle date 30 settembre 1771 e 6 maggio 1776.
- 6 Ibidem, 18 novembre 1775.
- 7 Ibidem, 23 ottobre 1773.
- 8 Ibidem, 4 gennaio 1773.
- 9 Ibidem, 14 dicembre 1774.
- 10 Ibidem, 26 luglio 1775 e 1 agosto 1777.
- 11 E. COTURRI, *Enrico da Fucecchio Vescovo Conte di Luni nella seconda metà del secolo XIII*, in Bollettino della Accademia degli Euteleti della città di San Miniato, n. 34, Tip. Palagini, 1962, p.92. La scelta papale sarà ufficializzata con la bolla “Cum Itaque” del 4 aprile 1273.
- 12 Ibidem.
- 13 Oltre a E. COTURRI, op. cit., G. SFORZA, *Enrico Vescovo di Luni e il Codice Pelavicino dell'Archivio Capitolare di Sarzana*, in Arch. Storico Italiano, s.5, XIII, , 1894, pp. 81-88, F. UGHELLI, op. cit., G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, VE, 1857, V.XIII, p.452, G.VOLPE, op.cit., L. PODESTA', *I Vescovi di Luni dall'anno 895 al 1289*, Modena, 1894.
- 14 E. COTURRI, op.cit, p. 93.
- 15 G. VOLPE, op. cit., p. 504.
- 16 E. LOTTI, *Due eminenti fucecchiesi*, in Bullettino storico empoiese, V. III, anno IX, n°6, 1965/2. p. 413.
- 17 Ibidem.
- 18 Ibidem, p. 414.
- 19 Ibidem.
- 20 G. VOLPE, op. cit, p.514.
- 21 Ibidem, p.515.
- 22 AA. VV., *Enrico da Fucecchio* in Enciclopedia dantesca, Treccani, 1970.